

Federica G. Pedriali, Cristina  
 Savettieri (eds.), *Mobilizing Cultural  
 Identities in the First World War.  
 History, Representations and Memory*

Cham, Palgrave Macmillan, 2020, 236 pp.

Le pagine di *Mobilizing Cultural Identities in the First World War* accolgono gli interventi tenuti presso il workshop internazionale svoltosi presso la School of Literature, Languages and Cultures della University of Edinburgh nel maggio 2017. Nonostante a prima vista possa sembrare una delle più comuni raccolte di atti, il volume è in realtà un omogeneo e riuscito esperimento interdisciplinare nella ricerca storica, volto a indagare le mobilitazioni culturali legate al primo conflitto mondiale. Il primo capitolo, a firma delle due curatrici, traccia un perimetro di questa prospettiva di ricerca. La mobilitazione culturale implica una continua traslazione dal piano materiale a quello immateriale, e concerne il continuo intreccio di più piani: corporale, immaginativo, ideale, emotivo. Inoltre, la mobilitazione culturale non può essere ricondotta ad un movimento di imposizione dall'alto al basso, né ad un'unidirezionale risposta dal basso verso l'alto, ma si presenta come una circolazione dinamica, dove le identità di individui e comunità più o meno estese sono soggette a continue ibridazioni. La parola giusta, per questo tipo di ricerca, è pluralità: identità plurali, plurali e disomogenee risposte al conflitto e plurali cronologie attivate dalla pratica della memoria introdotta nel dopoguerra, che stimola al contempo il ricordo del passato e la continua riconcettualizzazione del suo significato.

Una pluralità che si manifesta anche nei punti di vista degli studiosi accolti nel volume, e che sono stati organizzati in quattro sezioni:

“Political Identities”, “Italian Masculinities”, “Conceptual Frameworks” e “Remembering”.

Il primo capitolo, scritto da Elizabeth Pender, indaga le intersezioni tra la cultura classica e la politica durante la Prima guerra mondiale ripercorrendo la vita e le esperienze dei due futuri coniugi Jane Malloch, suffragetta fortemente impegnata nella lotta per i diritti delle donne, e Henry Brailsford, giornalista progressista britannico nonché fondatore della Men's League for Women's Suffrage. Terzo nodo di questa trama di relazioni è Gilbert George Aimé Murray, professore di Greco prima a Glasgow e in seguito ad Oxford. La ricerca di Pender ci mostra come la cultura classica emerga continuamente nelle pubblicazioni, nei discorsi, nelle orazioni, negli articoli dei due intellettuali, declinata in posizioni politiche anche opposte (Malloch favorevole alla guerra, Brailsford pacifista), mostrando la flessibilità di un modello classico costantemente assunto e reinterpretato a seconda della situazione contingente. Un altro aspetto interessante messo in luce dalla studiosa, un vero e proprio *memento* per tutti coloro che conducono ricerche simili, è la disomogeneità delle fonti disponibili; mentre la vita del giornalista Brailsford, infatti, è descritta con toni enfatici e spesso idealizzati, quella della Malloch, quando non è totalmente taciuta e caduta in oblio, è descritta con un realismo ostile che ne esaspera i tratti fisici e caratteriali: “frigid”, “neurotic obsession”, “tempestuous”, “petulant”, “self-deluded” (23) sono solo alcuni dei termini che tratteggiano il profilo della studiosa, e che ci appaiono oggi come un ulteriore invito ad una attenta e preliminare valutazione delle fonti per soppesarne l’effettiva affidabilità.

Nel secondo capitolo, Simona Storchi descrive l’esperienza della guerra vissuta dagli artisti: prendendo in esame i casi di Ardengo Soffici e di Carlo Carrà, indaga come la guerra, e in particolare la partecipazione dell’artista alla guerra, sia un momento cruciale nella riconfigurazione del rapporto tra arte e politica, e del ruolo dell’artista all’interno della sfera politica nazionale. Gli scritti pubblicati da Soffici in “Rete Mediterranea”, ad esempio, mostrano come l’esperienza della guerra abbia rimescolato irrimediabilmente vita, arte e politica in un unico amalgama, attraverso la rivalutazione del ruolo dell’Italia nella storia della cultura occidentale per la sua tradizione romana (ed ecco riemergere il

tema del classicismo già visto nel primo capitolo), la sovrapposizione retorica negli scritti tra il corpo dei combattenti e quello della nazione, e l'assunzione dell'italianità quale parametro di giudizio per gli artisti stranieri. Anche una lettura degli scritti di Carrà dimostra come la ricerca artistica sia legata alla nazione in un rapporto viscerale e vicendevole: la nuova arte come servizio dell'artista alla nazione, e al tempo stesso la nazione, col suo glorioso passato, come guida per l'artista nella via da seguire per le sue future creazioni.

La seconda sezione è inaugurata con un capitolo di Marco Mondini sull'esperienza degli scrittori italiani al fronte. Un'esperienza che, tra i diversi autori, mostra tratti comuni: un'esperienza piuttosto morale che politica, l'obsolescenza dei temi politici pre-guerra, subito soppiantati dall'esperienza esistenziale del conflitto, il forte legame con i commilitoni, una declinazione dell'epica lontana dall'ideale classico e sostituita piuttosto con una "epic of the small community at war" (92), le retrovie come luogo frequentato dagli scansafatiche e codardi, e la disillusione verso i civili, che non potranno mai comprendere l'esperienza della guerra e l'atto di sacrificio dei soldati. Questa omogeneità di temi che si riscontra in autori come Salsa, Mariani, Monelli, è causata, come ben sottolinea Mondini, da un fatto concreto: la struttura gerarchica dell'esercito italiano, infatti, prevedendo una promozione a sottotenente per chi disponeva di una formazione universitaria, portò la gran parte degli scrittori italiani a condividere l'esperienza di trincea. Ancora una volta, le intersezioni tra il piano materiale, emotivo, estetico e ideale rappresentano il luogo dove indagare le identità in movimento durante la Prima guerra mondiale.

Anche lo studio di Cristina Savettieri si concentra sull'esperienza dei soldati nella Prima guerra mondiale, ma focalizzandosi in particolare sui prigionieri di guerra e sulla rappresentazione della loro mascolinità in relazione alla peculiare situazione italiana, definita dall'immagine del combattente virile nata nel risorgimento, dalle difficili condizioni dei campi di prigionia austriaci e tedeschi, e dalla rotta di Caporetto che ha occupato il discorso pubblico. Mentre gli studi psichiatrici dell'epoca, come quelli di Dalla Volta, indicavano il soldato come l'esempio perfetto di mascolinità eterosessuale dominata dall'istinto, il

prigioniero era spesso qualificato attraverso pena, isolamento, e una sessualità anormale (111). Anche la propaganda dell'esercito che circolava attraverso giornali di trincea e documentazioni fotografiche aveva una duplice direzione: da una parte usava la rappresentazione del prigioniero italiano sofferente per compattare le truppe contro il nemico, dall'altra, invece, tacciava gli stessi prigionieri di codardia e debolezza, mostrandoli come esempi negativi. Sentimenti che emergono anche dal *Giornale di guerra e di prigionia* di Gadda, dove vergogna, frustrazione e senso di incompletezza inducono l'autore a chiedersi come possa esser diventato un uomo.

La terza sezione del volume offre una riflessione teorica sulla mobilitazione culturale. Il primo capitolo, scritto da Angela Hobbs, si occupa della questione dell'eroismo nel primo conflitto mondiale. Se prima della guerra l'atto eroico militare era pressoché precluso alla donna, alla quale si chiedeva di fornire supporto all'uomo, con il primo conflitto sembrano aprirsi spazi d'azione: vi sono donne che lavorano nelle retrovie del conflitto, vi sono donne che portano la propria esperienza e le proprie capacità al fronte, come Marie Curie che dispiega delle unità di radiografia chiamate *Petit Curie* per controllare le ferite dei soldati, e poi vi sono donne combattenti e spie, coinvolte cioè in attività più aggressive e fino ad allora considerate di solo appannaggio maschile. Nonostante questo contributo alla causa bellica, col ritorno della pace, alla donna difficilmente vengono riconosciute azioni eroiche, e spesso le è chiesto di ritornare a ruoli più convenzionalmente femminili. Questa analisi storica porta l'autrice a interrogarsi sul significato dell'eroismo, e su possibili ampliamenti della sua sfera semantica.

Il saggio di Federica Pedriali, partendo dalla riflessione di Agamben contenuta in *Homo sacer*, e partendo dal presupposto secondo cui "making culture produces war and [...] the need for war is socially constructed to reflect the evolving modes and cycles of cultural reproduction" (149), analizza la spazialità del No Man's Land (la "terra di nessuno" che si crea tra i fronti di due eserciti contrapposti), che segna la distanza tra il mondo civilizzato e la distruzione. L'articolo di Pedriali, oltre a presentare una riflessione su una realtà storica definita declinando proficuamente spunti filosofici e studi di biopolitica, dimostra

come le riflessioni sulle identità culturali in movimento possano essere proficuamente assorbite nel dibattito di discipline diverse (o peggio: diversi settori scientifico disciplinari) offrendo stimolanti e alle volte inediti punti di vista.

L'ultima sezione del volume si apre con il capitolo di Tea Sindbæk Andersen e Ismar Dedović, che si occupano della commemorazione e della memoria del primo conflitto mondiale in Croazia, un caso di studio più unico che raro. In primo luogo, perché il popolo croato è stato un insieme di vincitori e vinti della guerra, spesso impiegati sul fronte opposto; e in secondo luogo perché, nonostante la Prima guerra mondiale abbia avuto un enorme impatto sulla nazione, il ricordo del conflitto è stato rimosso dalla sfera pubblica almeno fino al 2013 quando, in seguito all'indipendenza dalla Jugoslavia e in prossimità del centenario del conflitto, è emersa la necessità di fare i conti col passato. Attraverso l'analisi di fonti eterogenee (un aspetto rilevante in tutto il volume) come documentari, libri di scuola, sculture commemorative, opere letterarie, dichiarazioni politiche e articoli di giornale, i due studiosi mostrano la "tectonics of memory", cioè quei sommovimento della memoria collettiva che si manifestano nella nazionalizzazione del conflitto e nella sua risemantizzazione occidentalizzata, più prossima cioè alla futilità e alla tragicità dell'esperienza bellica che all'eroismo militare proposto dalla Serbia nel primo dopoguerra.

Nel saggio che chiude il libro, anche Ross Wilson analizza il centenario della Prima guerra mondiale, questa volta dal punto di vista britannico. Sottolineando come la testimonianza non sia mai un atto neutro, procede mostrando le distanze dei nuovi memoriali con quelli creati negli anni Venti del Novecento. Mentre questi evidenziavano il sacrificio per Dio, il Re e lo Stato, i primi riproducono il trauma, la perdita, la separazione, infondendo un senso di civico attaccamento al presente. Il memoriale di Liverpool del 2014 è esemplare: innalzato alla stazione ferroviaria dalla quale i soldati partivano per il fronte, non solo stimola la memoria collettiva del conflitto, ma si integra nel tessuto sociale della città. Da sottolineare anche la distinzione tra "political witnesses" (211) e "moral witnesses" (215): mentre i primi si trovano in luoghi preminenti e isolati e sono finalizzate alla creazione di comunità immaginate (intese

Federica G. Pedriali, Cristina Savettieri (eds.), *Mobilizing Cultural Identities in the First World War. History, Representations and Memory*, (Simone Marsi)

alla Anderson), i secondi sono adiacenti ad altri luoghi commemorativi, e offrendo una memoria alternativa, stimolando una riflessione su cosa la guerra significhi per il presente.

In conclusione, *Mobilizing Cultural Identities* offre proposte di ricerca stimolanti non solo su di un avvenimento cruciale come il primo conflitto mondiale, ma anche su temi centrali per la ricerca umanistica, arricchendo il dibattito con un esperimento coerente e allo stesso tempo interdisciplinare e multiprospettico.

## **L'autore**

### **Simone Marsi**

Simone Marsi è dottorando presso l'Università di Parma, dove conduce una ricerca sul canone della letteratura italiana nei manuali scolastici per la scuola secondaria (1861-1945). Tra i suoi interessi di ricerca la letteratura italiana contemporanea (Rebora, Satta, Gadda, Sciascia) e la storiografia letteraria, cui ha dedicato alcuni saggi.

È membro del gruppo di ricerca ELICom, che si occupa di inclusività nell'ambito della didattica.

Email: [simone.marsi@unipr.it](mailto:simone.marsi@unipr.it)

## **La recensione**

Data invio: 15/09/2021

Data accettazione: 30/10/2021

Data pubblicazione: 30/11/2021

## **Come citare questa recensione**

Marsi, Simone, "Federica G. Pedriali, Cristina Savettieri (eds.), *Mobilizing Cultural Identities in the First World War. History, Representations and Memory*", *Spazi chiusi. Prigioni, manicomi, confinamenti*, Eds. F. Fiorentino, M. Guglielmi, *Between*, XI.22 (2021): 369-375, [www.betweenjournal.it](http://www.betweenjournal.it)